ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

DEL SEMINARIO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

III

con una sezione tematica su:

TARANTO I PITAGORICI E IL MONDO ITALICO

Napoli 1981

ISTIT. UNIV. ORIENTALE
N. Inv. 6056
STUDI CLASSICI

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Bruno d'Agostino, Carlo G. Franciosi, Augusto Fraschetti, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Werner Johannowsky, Domenico Musti, Enrica Pozzi

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Il volume è in distribuzione presso:

HERDER EDITRICE E LIBRERIA s.r.l.
International Book Center
Piazza Montecitorio 120
00186 ROMA (Italia)
Tel. (06)-6794628

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate nell'*American Journal of Achaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è : *AION ArchStAnt*

INDICE

N. Di Sandro, Appunti sulla distribuzione delle anfore commerciali greche in Campania tra l'VIII sec. e il 273 a.C. p. 1

P. G. Guzzo, Scavi a Sibari. 2 » 15

L. Cerchiai, Un corredo arcaico da Pontecagnano » 29

R. Antonini, Dedica osca a Mefite Aravina dalla Valle d'Ansanto (Av) » 55

Taranto, i Pitagorici e il mondo italico

A. Mele, Il pitagorismo e le popolazioni anelleniche d'Italia » 61

A. Fraschetti, Aristosseno, i Romani e la ' barbarizzazione ' di Poseidonia » 97

B. d'Agostino, *Voluptas* e *Virtus*: il mito politico della « ingenuità italica » » 117

A. La Regina, Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio antico » 129

E. Greco, Dal territorio alla città: lo sviluppo urbano di Taranto » 139

G. d'Henry, Una tomba a Nocera della seconda metà del quinto secolo: problemi di inquadramento » 159

famoso per questo nell'antichità (cfr. Virg., *Aen.*, VII, 563-571): il passo di Servio (*Ad Aen.*, VII, 84 « *Mefitis proprie est terrae putor* ») attesta la trafila pragmatica e semantica per la quale Mefite (la dea venerata ad Ansanto) identifica il (*terrae*) *putor* (cfr. in tal senso Virg., *Aen.*, VII, 84; Persio, *Sat.*, III, 94; Sidonio, *Ep.*, III, 13, 6; Ennodio, *Opuscol.*, 2, 9).

Il riferimento ad Ansanto come primario luogo mefitico è del resto provato dalla presenza del toponimo irpino in sostituzione del teoforo (nel senso tropico suddetto) in Sidonio, *Ep.*, III, 13, 8; Juliano ecl. in Agostino, *Contra Jul.*, I, 48; M. Mercatore, *Liber subnot.*, 1 e dalla (errata) identificazione antonomastica con Ansanto (irpino) di altri luoghi mefitici: cfr. V. Sequestre, *De lac., s.v. Ampsanctus*; Ti. Claudio Donato, *Ad C. Claud., De raptu Proserp.* in Servio, *Ad Aen.*, VII, 563. Lo scambio fra Ansanto d'Irpinia e (un altro luogo mefitico) di Lucania (da identificare con Rossano di Vaglio? Cfr. Donato in Servio, *Ad Aen.*, VII, 563 « *Lucaniae ... locus, circa fluvium qui Calor vocatur* », ma il Calore è sia un affluente lucano del Sele sia un altro irpino del Volturno) dipende in questi autori dal catalogo varroniano dei luoghi mefitici esistenti in Italia (cfr. Servio, *Ad Aen.*, VII, 563), qui oscurati dal primo e precipuo fra questi. Quanto sopra riferito rende probabile che il centro irpino (e aree prossime, cfr. par. 3) sia responsabile dell'irradiazione del culto di « Mefite ».

In *aravino-* traspare la derivazione tramite il suffisso *-no-* [11], procedimento tipicamente italico per derivare teonimici (che offre numerosi riscontri, p. es. osco *herukino-* in Ve 107, lat. *lucina*, ecc.) ma nel nostro caso l'evidenza del mezzo morfologico (di fronte p. es. a lat. *diana*) varrebbe a indicare una relativa non-antichità della formazione. All'individuazione della figura divina (*mefite*) *aravina* potrebbe allora non essere del tutto estraneo il concorso della cultura greca (cfr. in questa direzione Heurgon, *op. cit.* alla nota 10, p. 59), del resto ben presente a Rossano e attestata archeologicamente per Ansanto (v. nota 2). Tale prospettiva attribuirebbe ad ambito cronologicamente e culturalmente italico la formazione dell'aggettivo teonimico documentato ad Ansanto e Rossano. La rarità delle attestazioni (condizione di probabilità per genesi da un centro) riapre la possibilità (di fronte all'ipotesi di una chiusura rossansense al mondo osco dal IV secolo [12]) che l'ambito greco (di Rossano) non impedisca la continuità di rapporti con l'osco (qui di Ansanto), necessario presupposto per il passaggio di (*Mefite*) *aravina* da un centro all'altro, come potrebbe inferirsi dalle indicazioni sopra esposte.

[10] J. Heurgon, in *Le genti non greche della Magna Grecia*, ' Atti XI Convegno Taranto, 1971 ', Napoli 1972, p. 73, assegna il culto di Rossano ai Sanniti del IV sec. (quelli menzionati da Livio, VIII, 27, 10), ma l'attribuzione non spiega la permanenza indigena del santuario (obiezione del Lejeune, cfr. anche P. Menna, entrambi *ibidem*, rispettivamente pp. 83 e 93) né la sua vitalità e preminenza locale (come si induce dal trasferimento del culto di Mefite a Potenza, il maggior centro politico romano della regione).

[11] Bibliografia citata alla nota 7.

[12] Cfr. A. L. Prosdocimi, in *La cultura italica*, ' Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia ', Pisa 1977, p. 152.

TARANTO, I PITAGORICI E IL MONDO ITALICO

Da questo volume gli Annali potranno avere una sezione tematica che, senza la pretesa di proporre volumi monografici, consentirà di scandagliare in profondità, tutte le volte che si verifichi una convergenza di interessi fra gli studiosi, un tema di particolare rilevanza o attualità.

IL PITAGORISMO E LE POPOLAZIONI ANELLENICHE D'ITALIA

ALFONSO MELE

1) — Nel discorso di Pitagora ai νεανίσκοι di Crotone si legge una difesa di principio della παιδεία, in relazione alla quale si pone il problema del rapporto col barbaro [1]. L'educazione è il frutto di una scelta individuale; è la condizione dell'attività politica ed è l'unico fondamento della distinzione tra uomo e fiera, elleni e barbari, liberi e servi, filosofi e gente comune. La sua acquisizione è così importante che, mentre nella corsa in una unica olimpiade sette corridori di una stessa città ottennero i primi sette posti, nel campo della σοφία solo sette fino all'età di Pitagora avevano ottenuto la fama di saggi, mentre nell'età dello stesso Pitagora uno solo eccelle su tutti per φιλοσοφία.

Abbreviazioni supplementari:

H. Berve	= H. Berve, *Die Tyrannis bei den Griechen*, II, München 1967.
E. Bignone	= E. Bignone, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Firenze 1936.
L. Braccesi	= L. Braccesi, *Grecità Adriatica*², Bologna 1977.
W. Burkert	= W. Burkert, *Lore and Science in Ancient Pythagoreanism*, Cambridge, Massachusetts 1972.
C. De Simone	= C. De Simone, 'L'aspetto linguistico', in *Lapis Satricanus, Archaeologische Studien van het Nederlands Instituut te Rome*, Scripta Minora V, 1980.
G. Garbarino	= G. Garbarino, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a.C.*, II, Torino 1973.
E. Lepore, 1968	= E. Lepore, 'Napoli Greco-Romana', La vita politica e sociale, in *Storia di Napoli*, I, Napoli 1968.
F. Prontera	= F. Prontera, 'Gli ultimi Pitagorici', in *DialAr* IX-X 1976-77.
M. Sordi	= M. Sordi, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960.
M. Timpanaro Cardini	= M. Timpanaro Cardini, *I Pitagorici. Testimonianze e frammenti*, Firenze, 1958 ss.
P. Wuilleumier	= P. Wuilleumier, *Tarente*, Paris 1968.
E. T. Salmon	= E. T. Salmon, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967.

[1] Jam., *VP*, 44.

DAL TERRITORIO ALLA CITTÀ: LO SVILUPPO URBANO DI TARANTO

EMANUELE GRECO

Per mio padre

Narra Livio (XXV, 11, 8) che Annibale, nel tentativo di espugnare l'acropoli di Taranto, *non altitudine, ut ceterae, tuta sed loco plano posita et ab urbe muro tantum ac fossa diuisa*, dapprima fece erigere una serie di fortificazioni (vanamente contrastato dai Romani che erano rinchiusi nella rocca) poi, vista l'impossibilità di concludere in tempi brevi l'assedio e considerato che gli assediati *mare liberum habebant*, convocò i *principes tarentini* per convincerli a portare le navi

Abbreviazioni supplementari:

D. Asheri, 1966 = D. Asheri, *Distribuzioni di terre nell'antica Grecia*, Torino 1966.
'Atti Taranto' = 'Atti dei Convegni di Studio sulla Magna Grecia'.
A. Cocchiaro, 1981 = A. Cocchiaro, *Contributo per la carta archeologica del territorio a sud-est di Taranto*, in *Taras*, I, 1, 1981, pp. 53-75.
M. I. Finley, 1977 = M. I. Finley, *The Ancient City: from Fustel de Coulanges to Max Weber and Beyond*, in *Comparative Sudies in Society and History. An International Quarterly*, 19, 3 (1977), pp. 305-27, ora in *Mythe, Mémoire, Histoire,* Paris 1981, pp. 89-120 (da cui qui si cita).
E. Kirsten, 1956 = E. Kirsten, *Die griechische Polis als historisch-geographisches Problem des Mittelmeerraumes*, Bonn 1956.
E. Lepore, 1967 = E. Lepore, *Per una fenomenologia storica del rapporto città-territorio in Magna Grecia*, in 'Atti Taranto' 1967 (Napoli 1968), pp. 29-55.
E. Lepore, 1973 = E. Lepore, *Problemi dell'organizzazione della chora coloniale*, in M. I. Finley ed., *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris-La Haye 1973, pp. 15-47.
E. Lippolis, 1981 = E. Lippolis, *Alcune considerazioni topografiche su Taranto romana*, in *Taras*, I, 1, 1981, pp. 77-114.
F. G. Lo Porto, 1964 = F. G. Lo Porto, in *NSc* 1964, pp. 177-279.
F. G. Lo Porto, 1970 = F. G. Lo Porto, *Topografia antica di Taranto*, in 'Atti Taranto' 1970 (Napoli 1971), pp. 343-383.

dal mare interno (Mar Piccolo) a quello esterno (Mar Grande) εἰς τὴν ἔξω θάλατταν come afferma anche Polibio (VIII, 34) che aveva narrato lo stesso episodio.

È a questo punto che Livio fa dire ad Annibale, a mo' di introduzione del discorso « *Urbem in campo sitam habetis; planae et satis latae uiae patent in omnis partis* ».

Vi si può riconoscere, credo, l'accenno fugace ma preciso ad un sistema viario che attraversava la pianura ad est dell'istmo, determinando quell'impianto che la città si era dato oltre due secoli prima della seconda guerra punica e a conclusione di un processo di trasformazione estremamente complesso.

Il tema, relativamente all'assetto urbanistico di Taranto, è stato oggetto, anche di recente, di un certo numero di studî che ne hanno ben charito le tappe fondamentali [1].

Analogamente recenti sono i tentativi di delineare un quadro dell'archeologia del territorio, degli insediamenti agrarî, noti, come avviene di solito in questi casi, per lo più da recuperi fortuiti e solo in pochissime occasioni da scavi e ricognizioni sistematiche [2].

Su alcuni di questi aspetti intervengo per proporre alcune puntualizzazioni, che saranno avanzate caso per caso nel corso dell'articolo, mentre scopo dichiarato dello stesso sarà quello di tentare di mettere in relazione la città ed il suo territorio, in un discorso possibilmente unitario.

A dire il vero le due categorie non sono sempre state trattate separatamente [3], ma mi sembra che non siano del tutto esaurite le possibilità di lettura e di interpretazione di un ambito territoriale nel quale le testimonianze archeologiche sono

R. Martin, 1970 = R. Martin, *L'architécture de Tarente, ibidem*, pp. 311-341.
R. Martin, 1973 = R. Martin, *Rapports entre les structures urbaines et les modes de division et d'exploitation du territoire*, in *Problèmes de la terre* cit., pp. 97-112.
R. Martin, 1974 = R. Martin, *L'urbanisme dans la Grèce antique*, Paris 1974 (2ª ed.).
L. Moretti, 1970 = L. Moretti, *Problemi di storia tarantina*, in 'Atti Taranto' 1970 cit., pp. 21-65.
A. Stazio, 1967 = A. Stazio, in 'Atti Taranto' 1967 cit., pp. 265 ss.
G. Vallet, 1967 = G. Vallet, *La cité et son territoire dans les colonies grecques d'Occident*, in 'Atti Taranto' 1967 cit., pp. 67-142.
P. Wuilleumier, 1939 = P. Wuilleumier, *Tarente. Des origines à la conquête romaine*, Paris 1939.

[1] v. P. Wuilleumier, 1939, pp. 239 ss.; F. G. Lo Porto, 1970, pp. 343 ss.; R. Martin, 1970 e le osservazioni di G. Gullini in 'Atti Taranto', 1970, p. 405; R. Martin, 1974, pp. 326 ss.; E. Lippolis, 1981.

[2] N. Degrassi, in 'Atti Taranto', 1961, pp. 223 ss.; *idem*, in *EAA* s.v. *Taranto*; A. Stazio, 1967; A. Cocchiaro, 1981.

[3] v. R. Martin, 1970.

meno carenti di quanto possa sembrare, specie se rapportate a tante altre situazioni analoghe.

Mettere in relazione la città ed il suo territorio può sembrare contraddittorio o banale, perché la città *è* il territorio e viceversa. Si tratta di un concetto ormai acquisito da molto tempo [4], su cui non sembra necessario insistere, se non per constatare che, nonostante tutto, quando si passa alla valutazione pratica, intendo dire al bilancio degli aspetti archeologici del problema, ci si trova spesso di fronte ad una certa ambiguità; le due entità vengono mantenute troppo spesso distinte, quando, addirittura, non se ne ignori una delle due, e cioè il territorio.

L'assetto urbanistico delle città greche di età classica ed ellenistica rappresenta, è ovvio, solo il punto di arrivo di un processo cominciato molto tempo prima in forme assolutamente e nettamente diverse. L'immagine della città, come fatto urbanisticamente compiuto, nel momento in cui viene, invece, valutata nella tradizione degli studi classici, è quella che ha già assunto una forma cristallizzata; ma le cose non sono andate così *ab initio*.

Numerosi studî di urbanistica greca hanno la responsabilità di aver diffuso un approccio con l'oggetto della ricerca, secondo il quale urbanistica è solo l'esame dell'articolazione monumentale, del comporsi degli edifici all'interno della città [5].

C'è a questo proposito da osservare: è da tempo chiara la differenza concettuale tra *polis* in quanto comunità che si identifica con un territorio (*chora*) su cui è sovrana e città intesa nel senso materiale di agglomerato urbano; si deve, inoltre, constatare che sotto quest'ultimo punto di vista, come si diceva prima, il fenomeno urbano in quanto organizzazione ed articolazione di uno spazio monumentale che integri le aree pubbliche e quelle private in una sistemazione organica, si pone in forme diverse nel corso della storia greca e, comunque, non è presente nella città fin dalle origini.

Una delle moderne tendenze, secondo un approccio eminentemente geografico, è poi quella di creare tipi urbani, ricercando in una serie di situazioni insediative analoghe, caratteristiche valide in generale; così si trovano le città ad acropoli, quelle di pianura, quelle a controllo di una foce di un fiume, di un

[4] v. A. Aymard, *Les cités grecques à l'époque classique. Leurs institutions politiques et judiciaires*, in *Études d'histoire ancienne*, Paris 1967, pp. 273-84; M. I. Finley, 1977, pp. 97 ss. e C. Ampolo nell'introduzione a *La città antica*, Bari 1980, pp. XVI-XVII.

[5] Il concetto è espresso con estrema chiarezza da P. Lavedan - J. Hugueney, *Histoire de l'Urbanisme. Antiquité*, Paris 1966 (2ª ed.) che ribadiscono nell'*avant-propos* alla 2ª ed. quanto avevano già affermato nel 1926 (1ª ed.) e si ritrova in A. Giuliano, *Urbanistica delle città greche*, Milano 1966, p. 220.

Più sfumata la posizione del Martin (la 1ª ed. dell'*Urbanisme* è del 1956) che di recente (R. Martin, 1973 e 1974, p. 329) ha accentuato l'importanza dello studio del territorio.

istmo, di uno stretto etc.; sistemazioni che attraverso il filtro sociologico ed economico diventano città agrarie, città commerciali etc. [8].

Ci sarebbe da chiedersi, allora, se urbanistica sia un termine valido a rendere conto della storia di una realtà così varia e complessa come la città greca, per bisogno di chiarezza della nozione sottintesa al termine e non per puro nominalismo. Insomma, se il termine *polis* è ambivalente, urbanistica finisce con il coprirne solo una parte e non solo da un punto di vista spaziale (in quanto esame di uno spazio differenziato) ma anche temporale (perché riguarda un fenomeno che assume la sua rilevanza solo da una certa epoca in poi; e ciò non tanto per le differenze tra la monumentalità che l'età arcaica riserva al tempio ed a pochi altri edifici e che cresce nell'età classica ed ellenistica nei confronti di tutte le altre categorie monumentali, ma in rapporto ad una *diversa* qualità del modo di occupare lo spazio).

L'eccessivo schematismo rappresentato da una formulazione che rinchiude l'urbanistica entro le mura può avere un senso da una certa epoca in poi e non contemporaneamente in tutte le regioni del mondo greco [7]; quando diventa generalmente valido impoverisce la sostanza dell'approccio. Si capisce, così, come il campo delle formulazioni finisca con l'identificarsi con le proposizioni formali dello schema urbano e che la gamma di variabilità sia rappresentata unicamente dalla *dispositio*, arricchita semmai da un inquadramento geografico che spesso resta solo sullo sfondo e combinato con la tradizionale e famigerata ' legge del terreno ', che si pretende di utilizzare come mezzo per la spiegazione di tutto.

Urbanistica del mondo greco identificata con sistemazione monumentale significa, per esempio, eliminare Sparta dal novero delle città greche.

Se le poche fonti letterarie ormai ben note e le riflessioni proposte da alcune realtà meglio conosciute [8] ci lasciano intendere che nella Grecia continentale la città, anche nei casi delle grandi città, non supera mai dimensioni modeste (occorre qui precisare che per dimensioni modeste si deve intendere il numero delle persone residenti in città, in percentuale rispetto alla popolazione globale che era

[6] v. p. es., E. Kirsten, 1956 e le osservazioni di H. P. Drögmüller in *Gymnasium* 77, 1970, pp. 484 ss.

[7] Come afferma giustamente A. Aymard, quando fa riferimento, p. es. al tardo apparire del fenomeno urbano in regioni come l'Epiro, l'Acarnania etc., *art. cit.* a n. 4.

[8] Qualche esempio: Corinto: H. S. Robinson, *The Urban Development of Ancient Corinth*, Athens 1965; C. Roebuck in *Hesperia* 1972, pp. 96-127. Atene: spazio urbano rappresentato da gruppi di quartieri intorno all'Acropoli e poi i demi con il loro anche notevole sviluppo monumentale v. il bilancio in R. Martin (1974), pp. 294 ss. e D. Musti, *L'urbanesimo e la situazione delle campagne nella Grecia classica*, in R. Bianchi Bandinelli ed., *Storia e Civiltà dei Greci* 6, 1979, pp. 523-568 e L. Beschi, *ibidem*, 4, 1979, pp. 619 ss.

In Asia Minore: Larisa, in pratica l'acropoli di un centro espresso da una società fortemente gerarchizzata v. J. Boehlau - K. Schefold, *Larisa am Hermos* I, *Die Bauten,* Berlin 1940 e le recenti correzioni di H. Lauter in *BonnJbb*, 175, 1975, pp. 33 ss.

Smirne (dove più della metà della popolazione viveva probabilmente fuori le mura) v. J. M. Cook, *Old Smyrna*, in *BSA*, 53-54 (1958-59), pp. 1 ss.

prevalentemente distribuita *katà kömas*) [9] rimanendo per lungo tempo la sede del potere politico e delle magistrature, del santuario poliadico, di gruppi elitarî oltre che di artigiani e mercanti, l'urbanistica arcaica viene così ad identificarsi con lo studio dei grandi monumenti e finisce, come spesso accade, e non dovrebbe, con il confondersi con l'architettura [10].

Se, invece, si guarda alla realtà storica della Città, intesa nel senso di ambito territoriale e si tiene conto che le grandi città della Grecia non furono mai tali prima dell'età classica, allora l'orizzonte acquista più concretezza, perché aderisce con maggiore precisione al modello di organizzazione dello spazio che l'esperienza antica stessa ci propone.

In questo senso la conoscenza geografica dei luoghi nei termini sopra accennati può essere recuperata; il livello delle tipologie insediative può essere utile per lo studio del rapporto tra forme urbane (e sarebbe a questo punto meglio dire modi di distribuzione della popolazione nello spazio) e organizzazione delle attività produttive [11]. Sotto questo profilo il mondo greco coloniale, con cui dobbiamo più strettamente mettere a confronto la situazione tarantina, sembrerebbe presentare alcune sue specificità immediatamente riscontrabili.

Si sa che le colonie sono il campo delle sperimentazioni urbane, delle pianificazioni realizzate per le circostanze storiche favorite dalla mancanza di elementi preesistenti, condizionanti e grazie a quell'atto costitutivo unificante che è la fondazione [12].

Sembra, stando sempre ai dati attuali, che nelle *chorai* delle città della Magna Grecia e della Sicilia non si siano prodotte quelle comunità di villaggio che invece possiamo ben immaginare sulla penisola greca [13].

È inutile dire che quasi nessun territorio coloniale è stato indagato a fondo e moltissimi non lo sono stati per nulla, ma l'*argumentum ex absentia* da solo potrebbe non bastare come giustificazione: ci troviamo di fronte ad un tipo diverso di strutturazione della *chora* che comporta una popolazione in massima parte residente in città [14]? Non è facile dare una risposta univoca, specialmente quando si consideri il calcolo demografico realizzato in modo assai brillante da D. Asheri per Himera [15], città per la quale si arriva al risultato di presupporre

[9] E. Kirsten, 1956; *idem*, in *AA* 1964, cc. 892 ss.; C. Mossé, in Ph. Wolff ed., *Guide International d'Histoire urbaine I, Europe*, Paris 1977, pp. 10 ss. Naturalmente il discorso coinvolge qui le nostre scarsissime conoscenze della demografia antica: v. M. I. Finley, 1977, pp. 95 ss. Anche se non abbiamo molte possibilità di arrivare ancora ad un calcolo demografico soddisfacente (v. intanto la utile messa a punto di L. Gallo, *Recenti studi di demografia greca*, in *AnnPisa* 1979, 4, pp. 1571-1646) non credo sia errato affermare che una parte cospicua, e spesso la maggioranza, della popolazione in età arcaica, in Grecia, non risiedeva in città.

[10] v. R. Martin, 1974, p. 7.

[11] R. Martin, 1973.

[12] D. Asheri, 1966.

[13] G. Vallet, 1967, pp. 71 ss.

[14] E. Lepore, 1967, pp. 41 ss.; *idem*, 1973.

[15] v. D. Asheri, in *RivFC* 1973, 4, pp. 457-465.

una popolazione residente in città inferiore a quella che doveva vivere sparsa per il territorio. E questo, si badi, alla fine del V secolo a.C.; situazione che noi potremmo semplicisticamente definire secondo gli schemi della Grecia propria [16].

È ovvio, dunque, che occorre procedere con prudenza, evitando l'uso smodato del comparativismo (e le connesse tendenze alla generalizzazione) per riportare il discorso entro gli ambiti circoscritti all'esperienza di ciascun territorio [17].

Megara Hyblaea, pur con la conoscenza limitata ad un solo quartiere della città e con un territorio ancora sconosciuto nelle grandi linee, offre in Occidente, e non solo qui, un caso notevole di trasformazione urbana, grazie al modo esemplare con cui sono stati meditati i risultati della ricerca [18].

Taranto, si diceva, seppure lo sviluppo della città moderna (che curiosamente ha ripercorso lo stesso cammino di quella antica) ha annullato ogni possibilità di studiare l'impianto urbano e, nonostante una conoscenza del territorio molto frammentaria, nel quale solo ora si comincia ad avviare una sistematica indagine topografica [19] offre una serie di indicazioni che meritano di essere considerate.

Innanzi tutto va discusso un punto di vista moderno: Taranto è considerata una ' città ad acropoli ' con scarso territorio, costretta tra Metaponto ad ovest (fondata secondo la tradizione proprio per frenare l'espansionismo tarantino verso la Siritide) ed i Messapi ad est, in stato di belligeranza pressoché continuo con questi ultimi; e nello stesso tempo un centro commerciale importante che fa perno sul celebre porto, contraddistinto, inoltre, da una fiorente attività artigianale [20]. Così, secondo i diversi casi e soprattutto attraverso il filtro della ideologia dei moderni, le guerre contro i Messapi sono viste come esigenza di conquista di nuovi spazî agrarî (e dunque sotto il profilo demografico) o come tentativi di ' penetrazione ' per allargare le aree di circolazione di beni di consumi. Quest'ultima posizione con tutto il suo evidente e anacronistico modernismo è senz'altro da scartare.

[16] Lodevole la cautela di Asheri, *art. cit.*, p. 465, quando afferma « Se Imera sia un caso tipico o eccezionale della società siceliota del V secolo è un problema che soltanto una indagine sistematica di tutte le città messe in luce negli ultimi decenni potrà forse contribuire ad elucidare ». Una situazione totalmente differente è quella che a me è sembrato di poter ricavare dall'evidenza per Poseidonia: v. E. Greco in *DialAr.*, n.s., I, 2, pp. 7 ss. ed in *RA* 1979, pp. 219 ss.

[17] M. I. Finley, 1977, p. 92.

[18] P. Auberson - G. Vallet - F. Villard, *Megara Hyblaea 1, Le quartier de l'agora archaïque*, Roma 1976. Per il mondo greco è anche di grande importanza lo sviluppo della ricerca ad Eretria ed il dibattito (seguito alla pubblicazione di C. Bérard, *L'hérôon à la porte de l'Ouest, Etreria 3*, Bern 1970 e C. Krause, *Das Westtor, Ergebnisse der Ausgrabungen 1964-1968, Eretria 4*, Bern 1972), in *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes, Cahiers du Centre J. Bérard 2*, Naples 1975 con la replica e le puntualizzazioni di C. Bérard, *Topographie et Urbanisme de l'Eretrie archaïque: l'herôon*, in *Eretria VI*, Bern 1978, pp. 89 ss.

[19] A. Cocchiaro, 1981.

[20] R. Martin, 1970, p. 321.

In realtà Taranto, a ben vedere, controllava sin dall'epoca della fondazione un vasto territorio che non era né tra i più ristretti, né tra i meno fertili della Magna Grecia; occorre perciò partire dalla documentazione archeologica concreta per comprendere qualche linea di tendenza della storia sociale del popolamento agrario di un territorio con una fisionomia così articolata.

Sulla base della raccolta dei dati compiuta da N. Degrassi [21] e su quella più puntuale di A. Stazio [22], di recente F. Ghinatti [23] ha affrontato il problema dell'economia agraria del territorio tarantino (con esame delle fonti) e quello dei rapporti sociali ricavabili dalla lettura dei testi e dall'esame dei resti archeologici. Il Ghinatti ritiene, in apertura del suo articolo, che il territorio tarantino presenti caratteri distintivi suoi proprî, ma poi conclude riscontrando elementi di uniformità di comportamento con altre colonie di Magna Grecia (direi che questo è vero soprattutto dal IV secolo in poi, come si vedrà in seguito). Per le epoche precedenti, invece, a mio avviso, la situazione tarantina presenta molti caratteri peculiari ed elementi di differenziazione rispetto a quanto sappiamo di altri ambiti coloniali.

Non è qui il caso di ripercorrere le complesse vicende della fondazione, che in epoca anche recente sono state oggetto di studî notevoli [24]; vorrei solo richiamare, a questo proposito, l'attenzione sul testo dell'oracolo delfico, riportato da Antioco (apd. Str. VI, 3, 2):

> Σατύριόν τοι δῶκα, Τάραντά τε πίονα δῆμον
> οἰκῆσαι καὶ πῆμα Ἰαπύγεσσι γενέσθαι

e sul soffermarsi di questo sul *piōn dêmos* che attende Falanto ed i suoi.

C'è già nel momento costitutivo della nuova comunità politica la prevalenza assoluta del momento agrario, in perfetta coerenza con tutta la vicenda coloniale che porta il gruppo spartano sulle coste italiane. È appena il caso di ricordare, appunto, che se l'oracolo avesse sconsigliato l'impresa coloniale, Falanto ed i Partenî si sarebbero visti assegnati la quinta parte della Messenia appena conquistata (Ephor. apd. Str. VI, 3, 3).

Nel testo del medesimo oracolo e nella tradizione ad esso connessa si sono voluti vedere accenni al rapporto di filiazione tra *Satyrion* (da *Satyria*, la ninfa amata, secondo la rappresentazione mitografica, da *Poseidon*, nume tutelare dei

[21] N. Degrassi, *art. cit.* alla n. 2.

[22] A. Stazio, 1967.

[23] F. Ghinatti, *Economia agraria della chora di Taranto*, in *QuadStoria* 2 (1975), pp. 83 ss.

[24] L. Moretti, 1970; S. Pembroke, *Locres et Tarante: le rôle des femmes dans la fondation de deux colonies grecques*, in *Annales*, XXV, 1970, pp. 1240 ss.; M. Corsano, *Sparte et Tarente: le mythe de fondation d'une colonie*, in *RHR* CXCVI, 2, pp. 113-140.

Tarantini, venerato con l'epiclesi di *Sotér*) e *Taras* (il fiume eponimo della città, figlio, sempre secondo la medesima leggenda, di Satyria e Poseidon) e di conseguenza se ne è ricavata la rappresentazione in chiave mitologica di una presunta anteriorità dell'insediamento a Satyrion, ritenuto il luogo del primo approccio laconico con il territorio, rispetto ad un più recente stanziamento nel sito di quella che sarebbe stata la città [25]. Ci troveremmo, se questa interpretazione fosse esatta, in presenza di uno di quei casi piuttosto frequenti nelle vicende coloniali in Occidente e cioè di una fondazione cosiddetta in ' due tempî ', intendendosi con questa espressione due luoghi distinti, secondo quel modello che può essere semplificato, per citare solo un caso, con la vicenda locrese (Zefirio/Locri Epizephyrioi) [26].

Non credo che lo stato attuale delle nostre conoscenze archeologiche possa autorizzare una simile interpretazione; anzi, i recenti rinvenimenti presso la chiesa di S. Domenico sull'acropoli di Taranto propongono una contemporaneità assoluta tra lo stanziamento a Saturo (il sito che conserva ancora il toponimo antico, ca. km. 12 ad est della città) e quello di Taranto [27] (figg. 24; 25.1-3).

Piuttosto sarei portato a vedere nella menzione oracolare un accenno ad una vicenda coloniale che si realizza in uno spazio diversificato e non in un unico punto di irradiazione. La presa di possesso del territorio non sarebbe avvenuta, in altri termini, con la fondazione di una città, di un unico nucleo abitato, da cui controllare il territorio circostante, ma con la simultanea occupazione di luoghi distinti. Che ciò sia accaduto, a prescindere dal testo dell'oracolo, mi sembra provato dalla documentazione archeologica; e qui la situazione tarantina mostra la sua prima anomalia.

A differenza di quanto siamo abituati a vedere verificarsi nei territorî delle altre colonie, generalmente non occupati in età arcaica da impianti stanziali, nella *chora* di Taranto sono state rinvenute numerose tracce (e ta queste le più significative mi sembrano le tombe) di insediamenti arcaici, noti soprattutto, fino a questo momento, sul versante orientale, specialmente nelle vicinanze di Saturo, dove la ricerca archeologica è stata più intensa.

Mi sembra che, a questo proposito, vadano rimeditati alcuni elementi che si ricavano dalla lettura della relazione di scavo del Lo Porto: « La necropoli di Satyrion — come si è detto — occupa una zona vastissima; sicché è lecito pensare ad una serie di sepolcreti isolati e continuati, esistenti nell'ambito stesso

[25] F.G. Lo Porto, 1964, pp. 178-82 e 278.

[26] Su Locri, in generale: ' Atti Taranto ' 1976 (Napoli 1977) e AA.VV., *Locri Epizefirî I*, Firenze 1977.

[27] v. F. G. Lo Porto (1970), p. 376; *idem*, in ' Atti Taranto ', 1971 (Napoli 1972), p. 501 e J. N. Coldstream, *Geometric Greece*, London 1977 che, oltre alle utili precisazioni cronologiche, ribadisce, giustamente, a mio avviso, il carattere non commerciale della colonia, concludendo che « No doubt the Delphic answer was delivered to Phalantus with a shrewd understanding of the Spartan temperament » (p. 239).

della *polis* greca [è utile rammentare che qui per *polis* il Lo Porto intende l'insediamento di Satyrion e non Taranto] in virtù di un'usanza tipicamente laconica »[28].

In seguito si afferma che i corredi più antichi sono stati rinvenuti vicino la costa, che essi si dispongono dal VII secolo a.C. all'età romana con soluzioni che vengono precisate in un secondo momento, e sulle quali sarà bene tornare, ed inoltre che tombe arcaiche di VII e VI secolo sono state rinvenute in c.da Purgatorio, nella estesa valle prospiciente Saturo. A questi dati possiamo aggiungere quelli raccolti dallo Stazio [29], altre scoperte più recenti ed infine la ricognizione del suburbio sud-orientale compiuta dalla Cocchiaro [30].

La pianta schematica del territorio che qui si allega (fig. 21), vale la pena di sottolinearlo, è pertanto frutto non di ricognizione sul terreno, ma di raccolta della documentazione reperibile nella letteratura, che posso seguire con precisione, grazie alla buona conoscenza che ho di Taranto e del suo retroterra.

I criterî adottati da A. Stazio per determinare l'ambito territoriale della *chora* tarantina, oltre a dimostrare, come è stato già affermato, il carattere mobile o ' plastico ' della frontiera di una città antica nelle diverse epoche [31] mi sembrano validi e tali da permettere di seguire i fenomeni di oscillazione della frontiera e di discontinuità nell'uso dello stesso spazio che è l'indizio meritevole di maggiore attenzione, quando si vogliano seguire le tappe di fenomeni come quello del popolamento agrario.

Occorre, a questo punto, considerare la situazione topografica della città *stricto sensu*, per avere un riscontro immediato (figg. 22-23).

Riepilogando i dati che si sono accumulati da un secolo a questa parte, il Lo Porto [32] ha riproposto di recente per la città, dalla fondazione (fine VIII sec. a.C.) al V secolo a.C., un'occupazione limitata al promontorio (oggi isola, corrispondente all'attuale Città vecchia) con un perimetro di ca. Km. 2 ed un'estensione di ca. ha 16 (fig. 22).

La ricostruzione è valida e non può essere messa in discussione; ciò che colpisce maggiormente è il carattere straordinario rappresentato da due ordini di fatti:

1) a città dal VII al V sec. a.C., limitata al promontorio, utilizza come necropoli uno spazio abbastanza a ridosso dell'abitato, a partire dal punto in cui l'istmo si allarga.

La nostra conoscenza della topografia delle città greche coloniali ci permette, ed in questo caso la generalizzazione pare plausibile, di affermare che la distribuzione dei suoli, operata nei primi tempi della colonia, assegnava alle necro-

[28] F. G. Lo Porto, 1964, p. 257.

[29] A. Stazio, 1967.

[30] A. Cocchiaro, 1981.

[31] v. E. Lepore, 1973, pp. 31 ss.

[32] F. G. Lo Porto, 1970.

poli uno spazio (evidentemente *dêmosia chōra*) che non era destinato in seguito ad essere urbanizzato.

È ben noto il dibattito sulle possibilità o meno che le pianificazioni di cui fanno mostra le colonie d'occidente risalgano al momento stesso della fondazione o ad un'epoca più recente [33]. Ne è derivata la difficoltà da alcuni ammessa esplicitamente [34] di dover presupporre al momento della fondazione una pianificazione territoriale che contenesse elementi di ' previsionalità ' di lunga durata.

Quale che sia la dimensione reale del problema (e a tale proposito l'esperienza di Megara Hyblaea comincia ad insegnare qualcosa) [35] una parte rilevante della *demosia chora*, le necropoli, difficilmente poteva essere privatizzata in maniera così estensiva, anzi esaustiva, come viene di giudicare di fronte al caso di Taranto; fatte poche eccezioni [36] non si conoscono molti casi che possano essere accostati a questo di Taranto, dove puntualmente l'espansione della città verso est portò all'occupazione dell'istmo, sì che i Tarantini, a partire dal V secolo a.C., furono costretti a costruire le case sopra la necropoli.

Se ne deve dedurre che, fondata la colonia, l'occupazione dello spazio non ' prevedeva ' un tipo di sviluppo, quale quello che si ebbe a partire dal V secolo a.C. in poi.

La situazione è resa ancora più interessante dalla constatazione che *a*) nessuna tomba è stata mai rinvenuta nell'area della città arcaica [37], in seguito divenuta acropoli (e con tale nome viene indicata dalle fonti che però la considerano in rapporto all'ormai avvenuto allargamento verso est, anche se non si può escludere che avesse la stessa funzione anche prima; *b*) l'abitato ha dimensioni non eccessivamente grandi (ca. ha 16) [38] tenuto conto che lo sviluppo attuale dell'area pare dovuto all'allargamento ed alla colmata di Niceforo Foca del 967 d.C. [39]; *c*) è acclarata la presenza di alcune aree di culto di grandi dimensioni, attive già in età arcaica, che vengono così a ridurre ancora di più la possibilità di fruire di spazio abitabile [40]. Vero è che durante l'assedio di Annibale la rocca ospitava 6/7000 romani che vi si erano rifugiati con il loro comandante M. Livio [41], ma naturalmente lo stato eccezionale dovuto all'evento bellico è scarsamente utile per ricavare indicazioni anche sul numero ordinario degli abitanti residenti sull'acropoli, tanto meno del numero che essa effettivamente ospitava in età arcaica.

Niente di più si conosce della situazione tarantina nel VII-VI secolo, ma forse si può avanzare qualche ipotesi; a parte la punta del promontorio, l'acropoli, che doveva in buona parte essere occupata da impianti religiosi e sicuramente da un certo numero di residenze private, ci sarebbe da presupporre l'esistenza di altri agglomerati presso l'imboccatura del porto (τὸ στόμα τοῦ λιμένος) [42] (fig. 25.4) e soprattutto all'interno del porto medesimo, nella zona dell'attuale Arsenale militare. Immediatamente ad est, nel punto in cui l'istmo si allarga, Strabone (VI, 3, 1) ubica l'agora di Taranto; mi sembra questa ancora la posizione più conveniente, nonostante un recente tentativo di ubicarla ancora più ad est [43]; l'area dell'agora viene insomma a trovarsi vicina ai gruppi di tombe arcaiche di cui si è già detto [44].

Non conoscendosi la posizione precisa della piazza, né i suoi monumenti, è difficile dire se essa esistesse già nel VII-VI secolo a.C. o fu creata solo con l'allargamento della città nel V secolo.

Se pure con cautela, preferisco pensare che uno spiazzo fosse riservato [45]

[33] R. Martin, 1974 riassume la sostanza della questione a pp. 323 ss.

[34] V. p. es. S. Stucchi, *Cirene 1957-1966*, Tripoli 1967, p. 41.

[35] V. n. 18.

[36] Una sarebbe Siracusa, la cui espansione sulla terraferma dal nucleo di Ortigia sembra avere molti caratteri comuni con Taranto; ma lo sviluppo di Siracusa verso l'Achradina è attestato sicuramente sin da epoca arcaica e non comportò un guadagno di spazio a danno delle necropoli, come afferma R. Martin (1974), p. 327, dal momento che queste erano *sin dall'inizio* della vita della colonia corinzia ubicate molto lontano: v. *Storia della Sicilia I*, Napoli 1979, p. 674.

Altre situazioni analoghe, citate dal Martin, 1970 per giustificare una situazione di progressivo avanzamento di una città solo in base a normale crescita demografica, a danno di necropoli, sono Xanthos e Atene. Non entro nel merito del primo caso, perché mi sembra abbastanza tardo per essere messo a confronto con la situazione che stiamo esaminando; Siracusa stessa d'altronde presenterebbe un confronto in tal senso, visto che le case raggiunsero la necropoli di Giardino Spagna (ma nel IV secolo a.C.). Diverso è il caso di Atene, la cui situazione è chiarita in maniera esemplare da R. S. Young, *Sepulturae intra urbem*, in *Hesperia* 20, 1951, pp. 67 ss.: a me sembra, in base ai dati prodotti dallo studioso americano, più di recente ripresi da J. Travlos, *Bildlexicon zur Topographie des Antiken Athen*, Tübingen 1971, p. 158, che la cessazione nella seconda metà del VI secolo a.C. non corrisponda ad un divieto di seppellire dentro la città, che doveva essere pratica ben più antica, ma ad una nuova definizione dello spazio urbano, per cui da un certo momento in poi si cessa di seppellire al di qua del limite stabilito da questa nuova definizione. Limite che deve anche essere stato materializzato con una struttura difensiva, non eccessivamente possente (all'epoca dei Pisistratidi?) che deve corrispondere alle mura pretemistoclee di cui si ha qualche vago accenno nelle fonti (Hdt. IX, 13 e Thuc. I, 89, 3). Aree sepolcrali entro le mura si trovavano a Corinto (v. R. Carpenter in *Corinth III*, 2, 1936, p. 56) e Rodi (*idem*, in *AJA* 33, 1929, p. 345) sicché linea di difesa e limiti della città ' need not be synonymous terms ' (Carpenter).

[37] F. G. Lo Porto, 1970, p. 380.

[38] Ca. ha. 16 secondo il calcolo più verisimile di F. G. Lo Porto, 1970; ha. 30 secondo R. Martin, 1970, p. 325 che segue P. Wuilleumier, 1939, p. 240.

[39] P. Wuilleumier, 1939, p. 239; F. G. Lo Porto, 1970, p. 361.

[40] Sono il tempio di P.zza Castello e quello sotto la Chiesa di S. Domenico di recente individuato; v. F. G. Lo Porto, in ' Atti ' 1971 citt. a n. 27.

[41] Fonti in P. Wuilleumier, 1939, p. 241 n. 2.

[42] Resti archeologici sono qui segnalati da Q. Quagliati in *NSc* 1900, p. 462 che P. Wuilleumier, 1939, p. 240 interpreta come resti di una fortificazione.

[43] E. Lippolis, 1981, pp. 91 ss.

[44] R. Martin, 1974, p. 327.

[45] Come avviene a Megara (v. bibl. n. 18) e a Cirene (che mi sembra rientrare nello stesso caso, nonostante il diverso parere degli scavatori, v. S. Stucchi, *L'agora di Cirene I. I lati Nord ed Est della platea inferiore*, Roma 1965 e L. Bacchielli, *L'agora di Cirene II, 1 L'area settentrionale del lato Ovest della platea inferiore*, Roma 1981).

già nell'ambito di quella vasta estensione di terreno rappresentata dall'allargamento dell'istmo, che era in parte destinata, come si è detto, alle sepolture.

Se ha qualche valore il quadro offerto da queste testimonianze (è augurabile che si intraprenda anche lo scavo sistematico di qualcuno degli insediamenti agrarî) il sito della città con il porto sembra svolgere un ruolo importante, forse proprio perché connesso con le attività legate al porto, ma non risulta essere l'unico abitato stabile nell'ambito di tutto lo spazio agrario della *polis*.

Che questo spazio sia poi organizzato nella forma che viene definita *katà kômas*, senza che l'espressione possa essere meglio approfondita, o anche con fattorie isolate (sarebbe interessante verificare se le due forme coesistono o se quest'ultima è invece un aspetto caratteristico del IV secolo a.C.) in rapporto ad un modo tipicamente laconico, come vuole il Lo Porto [46], è una suggestione interessante, ma che muove dall'origine dei coloni tarantini. In realtà moltissime città greche arcaiche (e non solo Sparta) avevano un'organizzazione territoriale simile; se Sparta appare ' diversa ' alla riflessione di eccezionale modernità che è in Tucidide (I, 10) è perché al contrario delle grandi città greche, in età classica, mantiene un'organizzazione territoriale ''arcaica ' con le sue *komai* e, naturalmente, senza nulla che sia paragonabile all'Acropoli di Atene.

2)A partire dalla metà circa del V secolo a.C. ai 16 ha dell'abitato arcaico furono aggiunti i 530 ha abbracciati dalla grande cinta muraria che si sviluppava per un percorso di ca. 11 km [47] (fig. 22). Mi sembra che sia fin troppo facile constatare che si trattò di un'epoca di notevole trasformazione e che segnò una cesura netta rispetto all'assetto precedente.

Innanzi tutto va notato il primo elemento di questa cesura: il passaggio dall'uso di un suolo per necropoli a quello per terreno edificabile.

Il Lo Porto, nella sua ricostruzione dell'urbanistica tarantina, ha ritenuto di proporre alcune osservazioni interessanti; gli assi di topografia urbana, secondo i quali si sarebbe sviluppata la ' città nuova ' in realtà preesistevano, perché sono coincidenti con l'orientamento di alcune tombe [48]. Purtroppo non sono ancora state pubblicate le piante e non abbiamo molti elementi di giudizio, ma se le cose stessero così dovremmo pensare che la divisione dei lotti investiva anche la necropoli e che, dunque, pur essendo questa terra destinata ad usi pubblici, doveva, in egual misura dei *kleroi* adibiti alla produzione agraria, essere ripartita regolarmente.

Or, senza voler negare una simile possibilità, almeno in teoria [49], e a parte

[46] v. F. G. Lo Porto cit. alla n. 28.

[47] P. Wuilleumier, 1939, p. 246; F. G. Lo Porto, 1970, p. 362 ss. R. Martin, 1970, p. 325; *idem*, 1974, pp. 326 ss.

[48] F. G. Lo Porto, 1970, p. 368.

[49] V. la disamina della situazione di Megara Hyblaea fatta da M. Çebeillac Gervasoni, in *Kokalos* 1975, pp. 3-36 e M. Gras, *ibidem*, pp. 37-53, dove aree riservate a personaggi socialmente eminenti vengono destinate a sepoltura in zone nettamente distinte, verso la metà del VI secolo a.C.

le critiche mosse all'impostazione del Lo Porto [50], c'è da dire che lo scarto quantitativo è talmente grande (dagli ha 16 a 530) che è difficile immaginare che si conservasse in forma inalterata una partizione ' primaria '.

La ' città nuova ' venne racchiusa entro una cinta muraria in blocchi squadrati, il cui perimetro, nonostante numerose lacune, sembra ricostruibile in modo sufficientemente esatto, soprattutto ad est. Sappiamo ora [51] che è in corso di redazione la carta archeologica delle necropoli e dei rinvenimenti all'interno della città; si tratta di un'iniziativa di estrema importanza, che speriamo sia portata a termine in tempi brevi, perché soprattutto in base all'ubicazione delle necropoli dal V secolo in poi sarà possibile trarre le deduzioni più importanti e seguire il processo di urbanizzazione sul quale possono gravare ancora dubbi e malintesi.

È ovvio che un fenomeno di portata così grande deve essersi svolto in un lasso di tempo tale che alcune delle sue tappe più importanti potranno forse essere definite meglio di quanto sia possibile fare oggi.

Quello che noi sappiamo è che a partire da questo momento (ecco dunque uno dei motivi che inducono a ritenere gli anni intorno alla metà del V secolo la data più probabile del dispiegarsi del fenomeno) le necropoli tendono ad addensarsi ad est della linea costituita dall'attuale via Crispi, ma pur sempre all'interno delle mura [52]. È questo l'aspetto eccezionale che colpiva Polibio (VIII, 28) quando riportava il classico oracolo *post euentum*, in base al quale i Tarantini erano destinati, per la loro fortuna, ad abitare con i più (μετὰ τῶν πλειόνων). C'è stata in passato qualche confusione, in seguito ben chiarita; non si deve intendere con Polibio che le tombe si mischiassero alle case, ciò che ha costretto ad immaginare rituali complicati e, soprattutto, a mettere subito in relazione una tale pratica poco probabile in una città greca, con quella che sembrerebbe in uso presso gli apuli [53]. In realtà la necropoli era nettamente distinta dall'abitato ed occupava una fascia che dalle ultime case arrivava alle mura.

Annibale, appena varcate le porte di Taranto, si imbatte subito negli *mnemata* (i *naiskoi* tarantini?) [54]. L'unico aspetto eccezionale rimane il fatto che essa era ubicata entro le mura.

Ma forse, senza che con questo si debbano ritenere esaurite le possibilità di motivazione del fenomeno, una ragione può essere indicata; il percorso delle mura era tenuto a rispettare certi condizionamenti strategici, specialmente ad est, dove l'assoluta piattezza del suolo e la mancanza di rilievo rendevano problematici gli apprestamenti difensivi.

[50] R. Martin, 1974, p. 326 e E. Lippolis, 1981, *passim*.

[51] Devo l'informazione ad E. Lippolis che ringrazio.

[52] F. G. Lo Porto, 1970, p. 381; E. Lippolis, 1981.

[53] R. Martin, 1970, p. 326, sulla base di M. Sannace su cui B. M. Scarfì in *NSc* 1962, pp. 264 ss.; ma non è ancora abbastanza chiara, neppure qui, la reale coesistenza necropoli-abitato.

[54] V. da ultimo J. C. Carter, *The Sculpture of Taras*, Philadelfia 1975, p. 13.

Una sola possibilità, per quanto ne sappiamo, era offerta ai costruttori della cinta muraria ed era quella di disporre i bastioni lungo il margine della depressione lagunare (Salina piccola) che insieme all'altra, poco più a sud (Salina grande) è stata bonificata solo in epoca recente. La creazione di un circuito smisurato rispetto alle reali esigenze dell'abitato, ma misurato sulle necessità della difesa, può aver fatto in modo che la cerchia abbracciasse anche le necropoli [55]. Che questo sia avvenuto è provato; che le ragioni della difesa non siano, poi, le sole sufficienti a spiegare l'andamento della cerchia può essere messo in dubbio dalle recenti indagini, che segnalano resti di occupazione umana *extra-moenia*, lungo il margine della laguna anche quando le mura erano state già edificate [56].

Altro elemento a conferma della datazione al V secolo a.C. dell'impianto della ' città nuova ' sarebbero le mura stesse.

Si tratta di una cronologia pur sempre *sub judice*, se, come pare, l'unico *terminus post quem* che possediamo è una tomba del VI sec. a.C., tagliata dalle mura ed il *terminus ad quem* è dato dalla paleografia dei marchi di cava [57].

Sulla base della descrizione di Polibio il Martin deduce una probabile cronologia in età ellenistica delle *Pylai Temenides* [58].

Come si vede gli elementi non sono molti, ma propenderei lo stesso per una una cronologia entro la seconda metà del V secolo, che mi pare la più probabile e che meglio legherebbe, d'altronde, con le ragioni difensive che il Martin stesso propone per spiegare lo sviluppo smisurato delle fortificazioni.

Lo studioso francese si è, infatti, posto il problema della grande differenza di estensione che la città del V secolo viene a coprire, rispetto ai due secoli precedenti. La spiegazione offerta sulla base delle analogie con le grandi cinte dell'Acarnania, per esempio, fa rientrare Taranto nel quadro di quei centri abitati le cui fortificazioni, di proporzioni smisurate, abbracciavano aree destinate alla colitivazione dei campi ed al ricovero delle mandrie e della popolazione del contado [59]. Vedremo in seguito, tornando ad esaminare la situazione della *chora*, come sia possibile cercare qualche altra spiegazione.

Prima, sul tema delle mura e dell'impianto urbano vorrei fare alcune osservazioni.

Una recensione molto accurata della ricostruzione urbanistica del Lo Porto, sulla base anche di dati inediti dell'Archivio della Soprintendenza archeologica di Taranto, ha consentito al Lippolis [60] di apportare un certo numero di precisazioni. Nulla naturalmente si può aggiungere fino a quando non sarà pubblicata la carta archeologica dei rinvenimenti tarantini.

55 A. Stazio, 1967, p. 268.
56 A. Cocchiaro, 1981, *passim*.
57, F. G. Lo Porto, 1970, p. 364.
58 R. Martin, 1970, p. 323.
59 *Idem*, 1970, p. 325.
60 E. Lippolis, 1981.

Non escluderei, tuttavia, completamente la possibilità che, anche se in forma più precisa e corretta di quanto appaia nelle carte finora divulgate, la ' città nuova ' fosse disposta secondo un impianto ortogonale, nonostante il fatto che non si può essere d'accordo con il Lo Porto [61] quando ritiene che Polibio, descrivendo l'avanzata dell'esercito di Annibale verso l'agora, indichi con *plateia* una via ' Larga '.

Come già aveva affermato Wuilleumier e poi ha ribadito il Martin [62] e come è possibile riscontrare nell'autorevole commento del Walbank a Polibio [63], *plateia* va intesa nel senso letterale di strada, che sarebbe dunque perpendicolare e non parallela, come vuole il Lo Porto, alla *Batheia*. Concordo con il Wuilleumier quando afferma che con ogni verosimiglianza la suddetta *plateia* doveva corrispondere grosso modo all'odierno Corso due Mari ed essere dunque l'elemento più occidentale del sistema viario che collegava la *Batheia* con la *Soteira*, asse lungo il quale più tardi Annibale avrebbe sistemato le sue fortificazioni. D'altronde una simile localizzazione sembra bene legare con i movimenti delle truppe di Annibale, che tenta di tagliare la strada ai Romani (M. Livio si trovava al momento dell'assalto cartaginese nel *Mouseion*, che era presso l'agora) ed impedire ai romani di rifugiarsi sull'acropoli. Ciò in definitiva proverebbe una localizzazione dell'agora molto vicina alla parte più stretta dell'istmo, come si è già detto sopra.

Altro elemento da chiarire sono le mura, su cui, mi pare, esistono maggiori elementi di confusione.

Strabone (VI, 3, 1) nella descrizione della città afferma: Τὸ μὲν οὖν παλαιὸν τεῖχος κύκλον ἔχει μέγαν, νυνὶ δ' ἐκλέλειπται τὸ πλέον τὸ πρὸς τῷ ἰσθμῷ, τὸ δὲ πρὸς τῷ στόματι τοῦ λιμένος, καθ' ὅ καὶ ἡ ἀκρόπολις, συμμένει μέγεθος ἀξιόλογου πόλεως ἐκπληροῦν.

Alcuni commentatori, dal Wuilleumier in poi, compreso il Lo Porto, intendono l'espressione νυνὶ δ' ἐκλέλειπται τὸ πλέον riferita al παλαιὸν τεῖχος, mentre è evidente che qui il geografo si riferisce alla città. Insomma, il muro di cinta abbraccia un κύκλον ... μέγαν, mentre la città συμμένει solo all'imboccatura del porto, καθ' ὅ καὶ ἡ ἀκρόπολις ciò che corrisponde perfettamente all'epoca di Strabone (che forse descrive in seguito ad autopsia) quando la città dell'istmo doveva essere in buona parte disabitata ed in ogni caso notevolmente più piccola rispetto alla *megale polis* dei secoli precedenti.

Aver attribuito l'espressione τὸ πλέον τὸ πρὸς τῷ ἰσθμῷ al τεῖχος ha ingenerato confusione in quanto l'espressione sarebbe in palese contraddizione con Livio (XXV, 11, 1) che, riferendosi all'*arx*, la dice solo *prealtis rupibus et ab ipsa urbe muro et fossa ingenti saeptam*. Di fronte a testimonianze così discordanti, il Lo Porto preferisce far cadere ' la imprecisa testimonianza di Livio ' ed am-

61 F. G. Lo Porto, 1970, p. 371.
62 P. Wuilleumier, 1939, pp. 244-46; R. Martin, 1970, pp. 326-27.
63 F. W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius* II, Oxford 1967, pp. 105-6.

mettere un circuito murario, naturalmente arcaico (di cui gli pare di individuare qualche traccia) cui si sarebbe saldato quello del V secolo. Ora, a parte il fatto che non è possibile ritenere imprecisa la testimonianza liviana che è invece di eccezionale coerenza, perché in più di un luogo Livio afferma che l'acropoli era difesa da un muro e da una fossa solo dal lato della città (dunque verso est) [64] se si legge correttamente Strabone, come fa F. Lasserre [65], non c'è più ragione di ritenere contraddittorie la testimonianza dello storico romano e quella del geografo greco.

Secondo argomento: nello scavo del tratto di mura messo in luce in c.da Masseria Carmine, il Lo Porto ha notato che in molti segmenti della cinta sono evidenti tracce di rifacimenti e restauri. Ciò sembra perfettamente coincidere con quanto si ricaverebbe dalle fonti letterarie e da quanto aveva già osservato L. Viola nel secolo scorso [66]; la fonte letteraria sarebbe Livio, il quale avrebbe affermato che i Tarantini avevano dovuto abbattere le mura una prima volta subito dopo la partenza di Pirro, quando la città si arrese a Papirio (272-71 a.C.). Le stesse osservazioni su almeno due fasi della cortina erano state già fatte dal Viola, come si è detto. Non so se il Viola l'abbia a sua volta ripresa da qualche studioso precedente, ma è certo che dal Viola in poi, fino ai nostri giorni, si è continuato a citare l'espressione *muri quoque diruti sunt*, che si desumerebbe da un Livio XV, 1 molto improbabile, tenuto conto che il XV di Livio è perduto e che l'espressione così precisamente riferita non si trova neppure nella *periocha* dello stesso libro. *Muri quoque diruti sunt*, riferiti all'epoca di Pirro, si trova invece nel commento che il Freinshemius ha fatto della *periocha* del XV di Livio (il testo della *periocha* vi compare tra l'altro in corpo minore nettamente differenziato anche tipograficamente dal commento dello studioso) nel III vol. dell'edizione Didot di Livio (Paris 1822).

Ad ogni buon conto il Freinshem non ha inventato la notizia della demolizione delle mura di Taranto, ma l'ha trovata in Zonara (VIII, 6-369 Dindorf) di cui traduce l'espressione τὰ τείχη καθεῖλον.

Credo che avesse ragione il Wuilleumier [67] quando, commentando il luogo (del solo Zonara) sospettava che evidentemente si proiettava all'epoca di Pirro un avvenimento che deve, invece, essersi verificato dopo il sacco di Fabio (209 a.C.).

Infatti nello stesso luogo in cui afferma che furono demolite le mura Zonara dice che i Tarantini dovettero consegnare (a Papirio) armi e navi. Il che contrasterebbe con la notizia riferita da Polibio (1, 20,14) secondo il quale Taranto (con Locri, Velia e Neapolis) pochi anni dopo (nel 264) avrebbe fornito navi ai Romani per la spedizione in Sicilia.

[64] Muro che doveva corrispondere al *diateichisma* citato da Polibio (VIII, 34); i luoghi liviani, a parte il XXV, 11,1 già citato, sono il XXV, 11,8 che ho riportato in apertura dell'articolo ed il XXVII, 16,9 che si riferisce alla presa della città da parte di Fabio, quando il *murus ... qui urbem ab arce dirimebat dirutus est ac disiectus.*

[65] *Strabon, Geographie III* (coll. Budé) ed. F. Lasserre, Paris 1967 *ad loc.*

[66] In *NSc* 1881, pp. 391 ss.

[67] P. Wuilleumier, 1939, pp. 139-40.

Era una precisazione che mi sembrava doveroso fare senza che questo impedisca di immaginare interventi di restauro e rifacimenti che le vigili esplorazioni del Viola prima e del Lo Porto poi hanno potuto così bene annotare. Del resto la proposta suggestiva del Martin di datare in epoca ellenistica le *Pylai Temenides* non farebbe comunque, anche se in questo caso non si potrebbe parlare di rimaneggiamenti, ipotizzare interventi di modifica in alcune parti della cinta muraria?

A questo punto è necessario tornare ad esaminare la situazione insediativa del territorio e metterla a confronto con il momento della grande espansione urbana del V secolo.

In modo assai preciso i pochi, ma assai significativi, dati di cui disponiamo, testimoniano una sorta di interruzione nell'uso dello spazio agrario, a partire dal secondo quarto del V secolo.

È ancora il Lo Porto a fornirci uno spunto preciso: « Di tombe appartenenti al pieno V secolo non si ha notizia » [68].

Qui occorre, però, che il discorso proceda evitando i rischi di una conclusione troppo affrettata. Le numerose situazioni attestate da A. Stazio con la sola indicazione ' materiale greco ' (che è tipica degli archivi delle soprintendenze, soprattutto quando si tratta di vecchissimi riferimenti) potrebbero rivelare delle sorprese se si potessero studiare i singoli casi e conoscerne le testimonianze. D'altro canto è vero che con ' materiale greco ' nella grande maggioranza dei casi viene indicata anche la ceramica italiota, i vasi apuli di IV secolo, per intenderci.

Va tenuta presente, inoltre, la carta pubblicata dalla Cocchiaro; anche qui il passaggio al V secolo sembra segnato da una netta diminuzione di presenze archeologiche [69]. Il campione contenuto in questa carta mi sembra però meno significativo ai fini dell'assunto che qui si tende a dimostrare, rientrando per pran parte nel suburbio della ' città nuova '. E c'è poi da considerare che, nel tentare un bilancio, come quello che qui si fa, non si possono mettere sullo stesso piano i dati provenienti da uno scavo con quelli da raccolta di superficie. Quest'ultima è di importanza estrema, nessuno può negarlo, ma l'esperienza insegna che è pericoloso, a volte, enfatizzarne i risultati.

In ogni caso, pur tra suggestioni di così diversa natura, e senza voler pro-

[68] F. G. Lo Porto, 1964, p. 270.

[69] A. Cocchiaro 1981 testimonia la continuità, nella zona suburbana esaminata, di insediamenti, oltre una fattoria di V secolo. Le testimonianze archeologiche non permetterebbero, secondo la Cocchiaro (p. 66) di definire diversamente dall'epoca precedente la situazione della campagna, nonostante il risalto dato alla ' differenza tra la realtà territoriale della fase precedente e quella nuova che si instaurò dopo il mutamento costituzionale '. Trovo troppo nettamente espressa la tendenza ad unificare il V ed IV secolo con le loro realtà così profondamente diverse, piuttosto che cogliere l'autonomia di situazione rappresentata dal V secolo.

cedere per tagli o generalizzazioni troppo radicali, quello che importa sottolineare è la assai sensibile diminuzione di insediamenti agrarî.

È possibile mettere in rapporto questo dato di fatto, così provvisoriamente acquisito, con la grande espansione urbana della metà del V secolo? Immaginiamo che una tale operazione sia lecita.

La spiegazione più immediata del fenomeno dovrà allora necessariamente essere cercata *solo* nelle ragioni difensive? Bisogna intendersi. Abbandono o meglio netta diminuzione degli impianti stanziali (che non tocca per es. la continuità di frequentazione dei luoghi di culto, a cominciare dallo stesso santuario di Satyrion) non significa abbandono della *chora*.

La città non può vivere senza il *suo* territorio.

La scelta imposta da Pericle, che costrinse gli abitanti di Atene a rifugiarsi entro le mura, era dettata da un disegno politico ambizioso ed appare per questo inconsueta alla riflessione dei contemporanei. E naturalmente, che fosse funzionale alle esigenze momentanee della guerra o ad un progetto di più lunga durata, era destinata a fallire [70].

La guerra rappresenta, dunque, uno stato eccezionale e non ordinario; le dimensioni enormi della cinta, oltre le ragioni tecnico-strategiche che ne consigliano il tracciato, è da mettere in rapporto con la necessità di accogliere la popolazione del contado; ma, se al momento della pianificazione della ' città nuova ', a Taranto si assiste anche alla diminuzione degli impianti agrarî stanziali, senza che questo, in nessun modo, debba essere inteso come abbandono della *chora*, in quanto sede delle attività produttive primarie, allora bisognerà riportare il fenomeno ad una diversa articolazione della società, ad un mutato rapporto di proprietà della terra e, probabilmente, anche di conduzione dei suoli agrarî.

Qui mi limiterò solo a segnalare la concomitanza tra il verificarsi di un fenomeno così vistoso e la tradizione letteraria che parla di mutamenti costituzionali a Taranto, seguiti alla grave sconfitta inferta alla città dai Messapi (il *phonos ellênikos meghistos* di Erodoto VII, 170) [71].

L'avvento di un regime costituzionale di tipo democratico è solo un ricambio nelle strutture di vertice o può servire a spiegare le profonde trasformazioni conosciute dalla città e dal suo territorio [72]? Oppure mettere in rapporto di causa ed effetto i due eventi è semplicistico e fuorviante? A che livello l'allargamento

[70] v. O. Longo, *Atene fra polis e territorio. In margine a Tucidide I, 143, 5*, in *StItal* 46 (1974), pp. 5-21; *idem, La polis, le mura, le navi (Tucidide VII, 77, 7)*, in *QuadStoria* 1 (1975), pp. 87-113; Y. Garlan *Recherches de Poliorcétique grecque*, Paris 1974, pp. 44 ss.

[71] v. F. Cordano, in *AttiMGrecia* n.s. XV-XVII (1974-76), pp. 203-6 e G. Nenci, in *AnnPisa* VI, 3, 1976, pp. 719 ss.

[72] v. L. Moretti, 1970, pp. 34 ss.; G. Vallet, in ' Atti Taranto ' 1970, p. 388 e P. Levêque, *ibidem*, p. 396 mettono già in relazione il mutamento istituzionale con la trasformazione urbana. Levêque prospetta, però, un aumento di popolazione dovuto all'immissione di nuovi cittadini.

della base del consenso, presupposto dal mutamento istituzionale, potrebbe allora servire a spiegare la nuova situazione nella città e nel territorio? Redistribuzione della terra, forse; certamente allargamento della comunità cittadina, nel senso di cittadini che si inurbano, per essere partecipi e protagonisti diretti della vita del ' nuovo stato ', in precedenza gestito da ' pochi '; e probabilmente trasformazioni agrarie, nel senso di conduzione dei suoli, se il territorio viene ora sfruttato da una comunità che risiede in *prevalenza* in città.

Il carattere e lo stato della documentazione non consente, a me almeno, di andare oltre queste riflessioni.

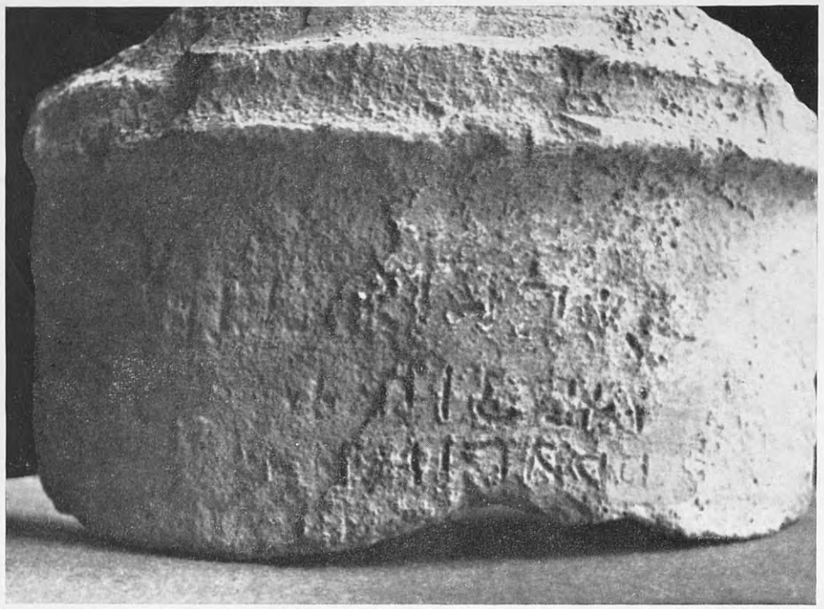
Dal V secolo all'età romana (quando l'abitato cittadino si restringerà in modo impressionante) sulla città si hanno solo notizie da rinvenimenti episodici. Nel territorio la situazione muta di nuovo, invece, nel IV secolo a.C., epoca sulla quale qui mi soffermo brevemente solo per segnalare le nettissime differenze rispetto alla situazione del secolo precedente.

È in questo periodo che la situazione agraria nel tarantino presenta i caratteri di maggiore uniformità con le altre colonie greche. Il territorio torna a popolarsi di insediamenti (fattorie?) e nello stesso tempo compaiono (come avviene quasi ovunque nel Mediterraneo) le fortificazioni militari che tendono a dare un carattere più sicuro e stabile alla frontiera (e non è un caso che tutte quelle finora segnalate si concentrino sul versante est, messapico, e su quello nord, peuceta) [73].

In mancanza di scavi e di ricognizioni e di una edizione anche sommaria dei materiali conservati nei depositi del Museo di Taranto, non è possibile nemmeno descrivere gli aspetti di questo fenomeno: il suo apparire, le forme e la durata dell'insediamento.

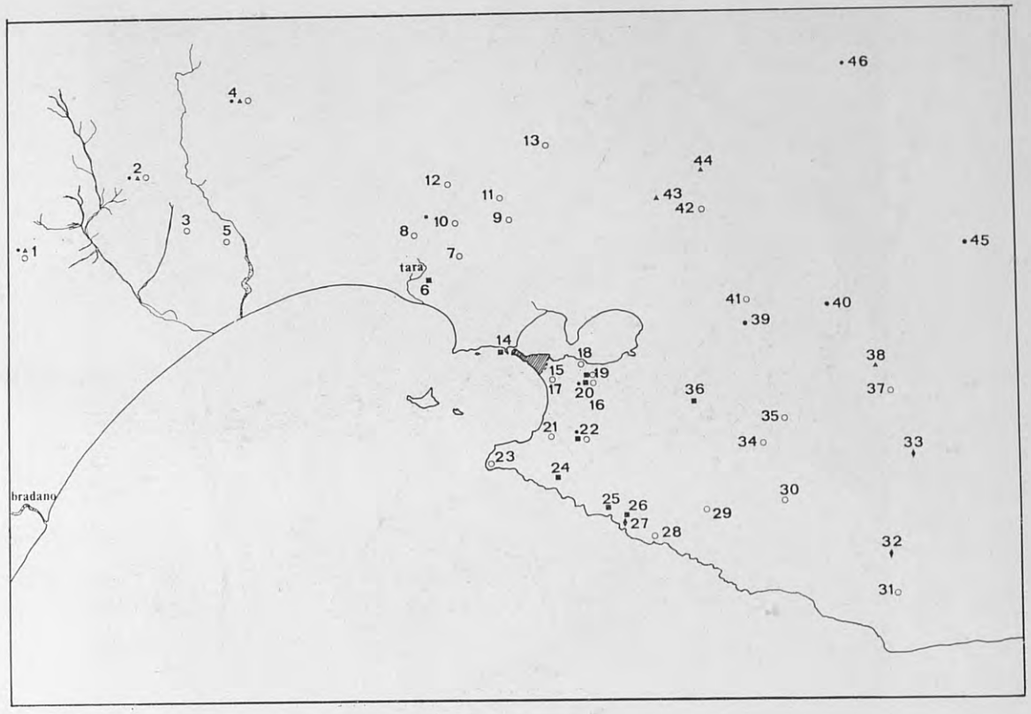
Così come andrebbero indagate situazioni quali la presenza di grossi agglomerati indigeni (come quelli nei pressi di Ginosa) ad est del Bradano e dunque entro i confini tradizionalmente ammessi per la *chora* tarantina ad occidente, che suggeriscono forse modelli di integrazione economica e culturale di una parte del mondo indigeno entro la sfera di quella città, che nel IV secolo appariva μεγίστη τῶν ἐν Ἰταλίᾳ.

[73] v. A. Stazio, 1967.





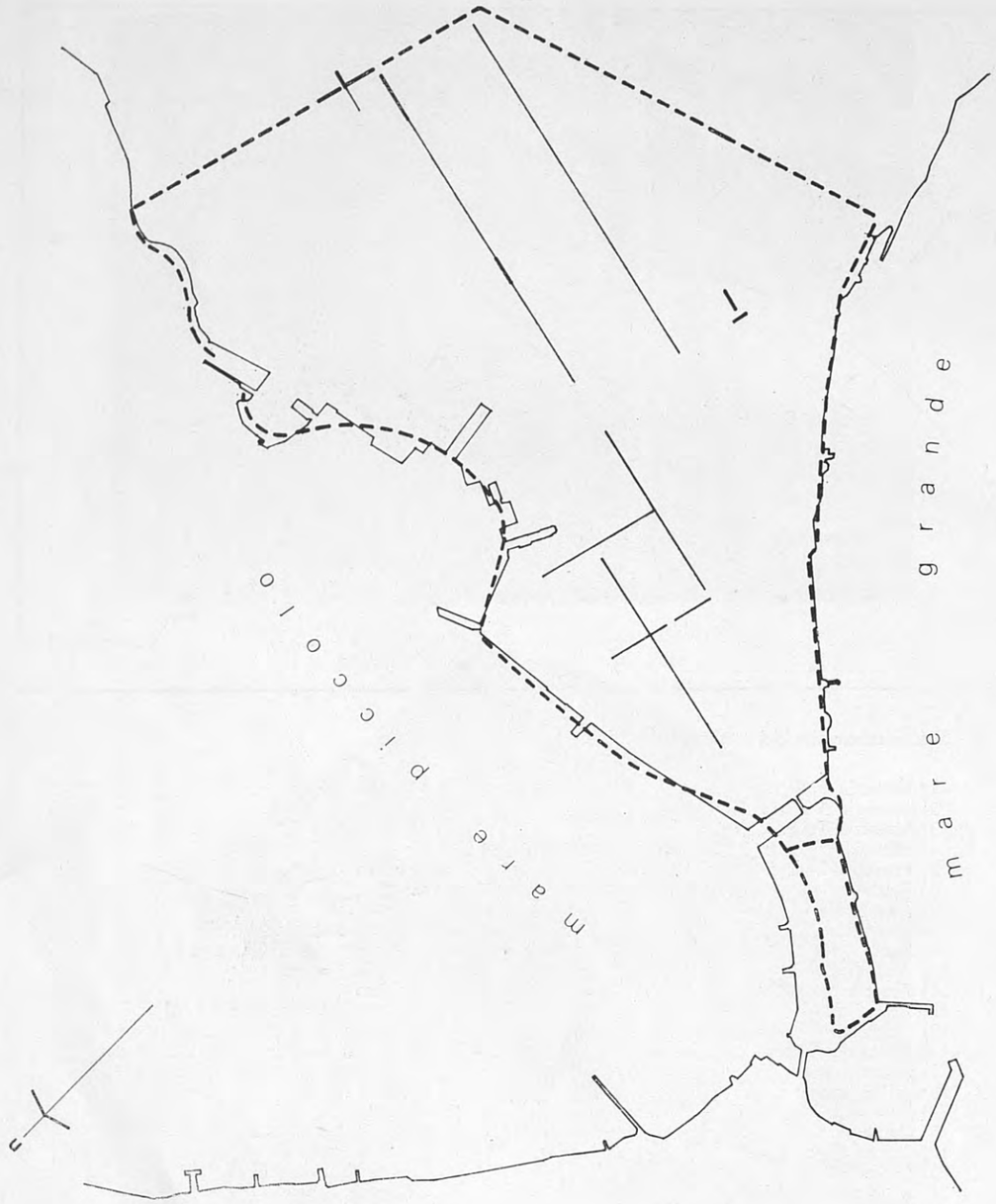
Dedica osca perduta a Mefite Aravina.



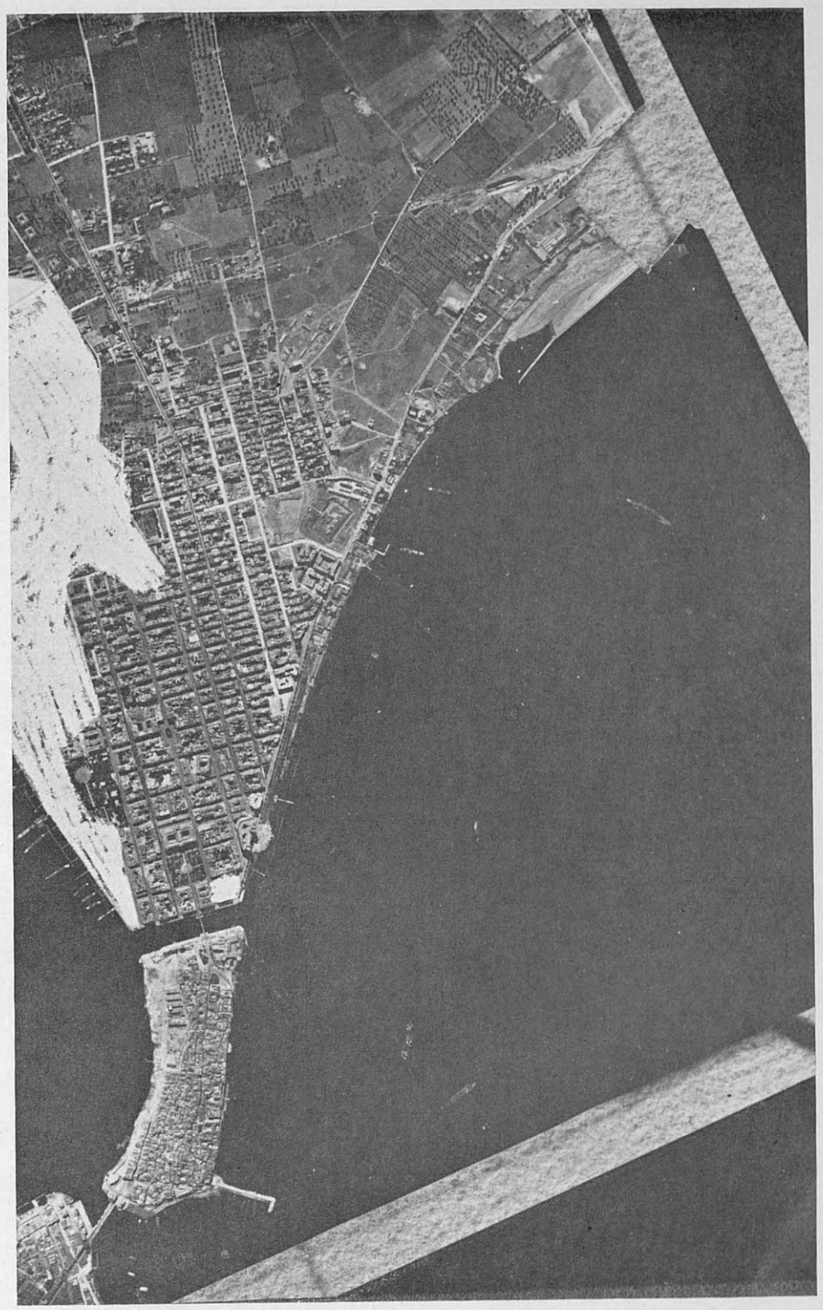
Pianta schematica del territorio tarantino.

1) Masseria Follerato
2) Masseria Minerva
3) Masseria Torrata
4) Mottola
5) Ponte di Lemme
6) Bellavista
7) Leucaspide
8) Gravinola
9) Statte
10) Accetta grande
11) Accetta piccola
12) Amastuola
13) Crispiano
14) Punta del Tonno
15) Salina piccola
16) Salina grande
17) Romanelli
18) Cimino
19) Casino Galeone
20) Casino Fiore
21) Masseria la Cattiva
22) Calabrese
23) Capo S. Vito
24) Lama
25) Amendulo
26) c.da Purgatorio
27) Saturo
28) Porto Luogovivo
29) Pulsano
30) Lizzano
31) Monacizzo
32) Torricella
33) Masseria Agliano
34) Faggiano
35) Roccaforzata
36) Masseria Minerva
37) S. Marzano di S. Giuseppe
38) Masseria Niviera
39) Misicuro
40) Masseria Vicentino (località sul confine della *chora* di Taranto, come traspare anche dal toponimo Misicuri su cui v. G. Nenci in *ANSP* 1976, p. 734).
41) Monteiasi
42) Montemesola
43) Monte Salete
44) Masseria Mutata
45) Francavilla Fontana
46) Ceglie Messapico

◆ Santuari
▩ VII-VI sec. a.C.
○ IV sec. a.C.
△ Fortificazioni



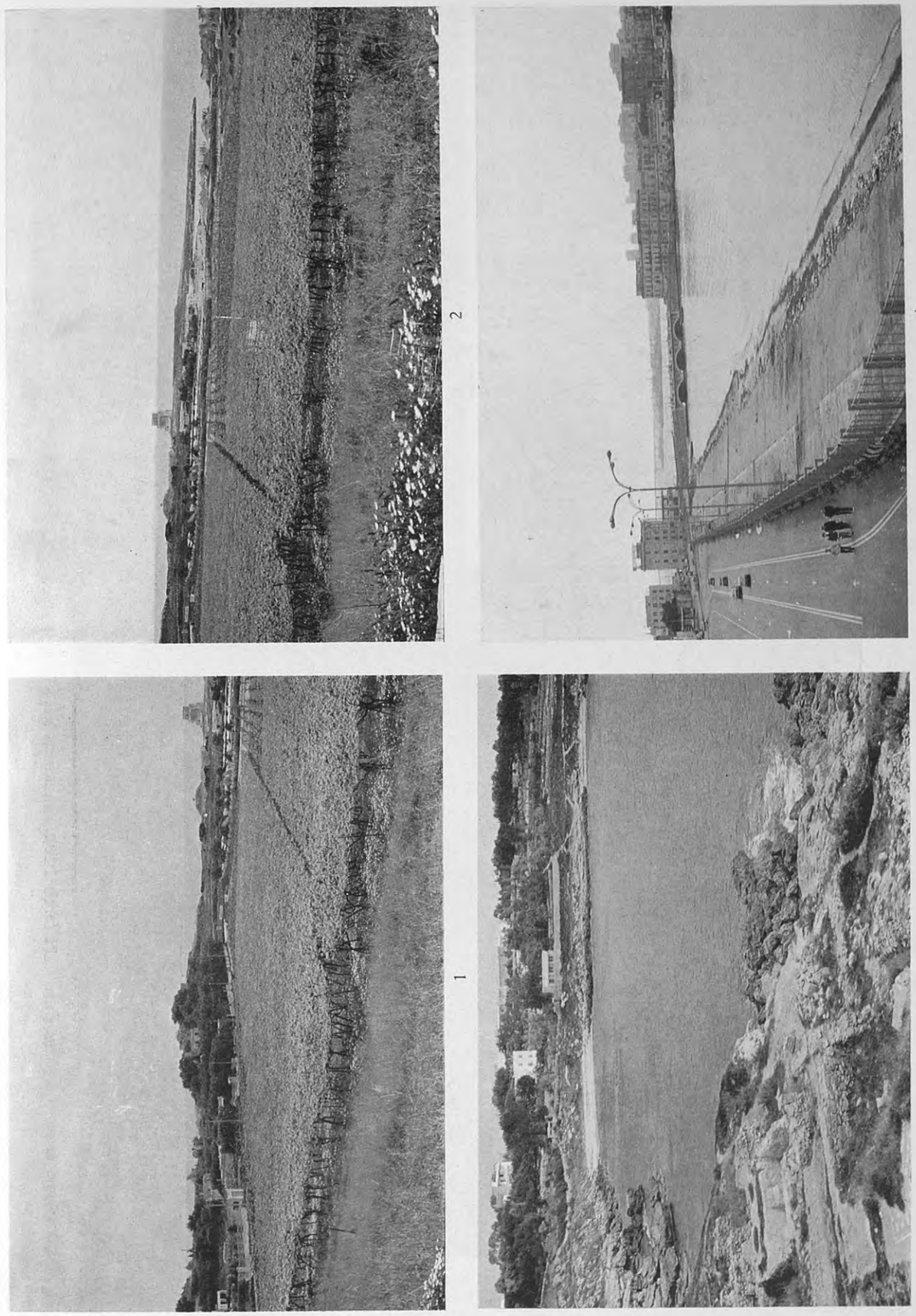
Taranto: schema planimetrico della città antica (da Lo Porto).



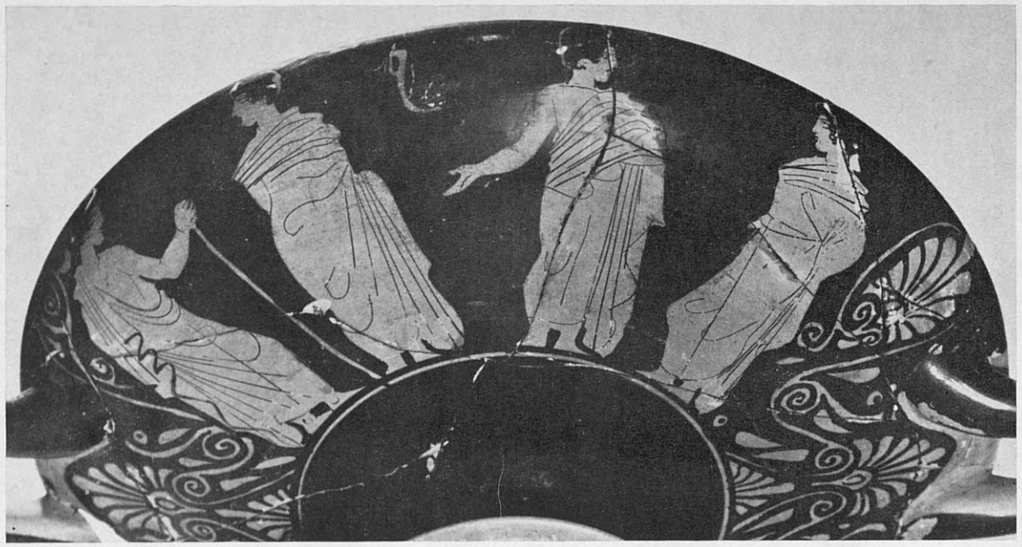
Taranto: veduta aerea (*Autorizzazione Ministero per i Beni Culturali e Ambientali* Nr. 120, dell'1.4.82).

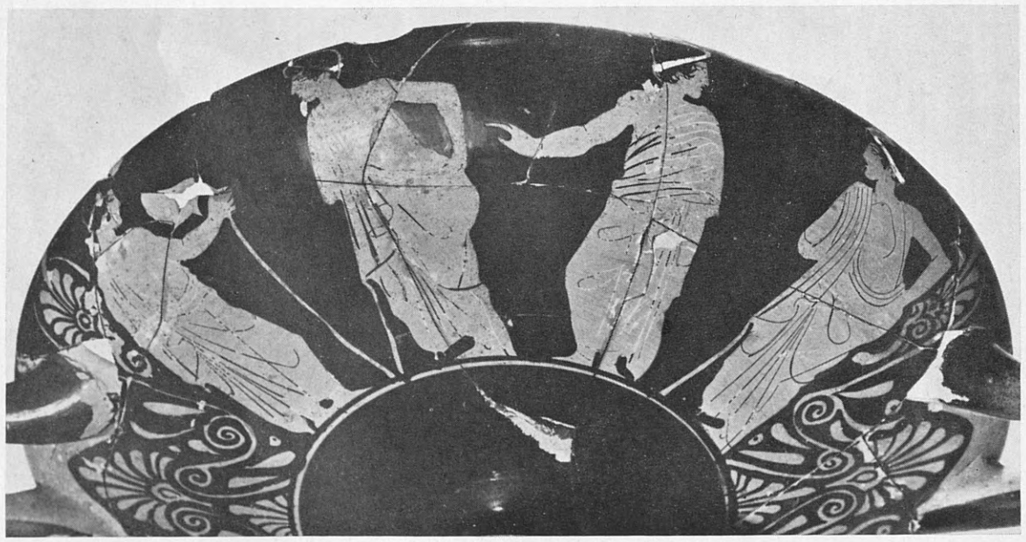


Veduta aerea di un tratto della costa sud-orientale di Taranto. La freccia indica il promontorio di Saturo (*Autorizzazione Ministero per i Beni Culturali e Ambientali* Nr. 120 dell'1.4.82).



1. Veduta di Saturo dall'interno - 2. Porto Saturo - 3. Porto Perone (In primo piano i resti della villa romana) - 4. Taranto: l'imboccatura del porto da Sud-Ovest.





Kylix attica a figure rosse, Nr. 15: il fregio esterno.

ISTIT. UNIV. ORIENTALE
N. Inv. 6056
STUDI CLASSICI

FINITO DI STAMPARE NEL SETTEMBRE DEL MCMLXXXII
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » DI A. R.
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI


ISTITUTO